

LE MIE SIORE ALLE

L'ombra rassicurante delle misericordine resterà uno degli elementi incancellabili della vita di Eluana. Con un po' di nostalgia SDM racconta cosa si nasconde dietro la divertita sobrietà del mondo chiuso tra le mura dei conventi

di Stefano Di Michele

"Di cosa parleranno le suore che sbucano dai pomeriggi/ ogni quando nel cielo c'è un passaggio di nidi bianchi che vanno via... tutte piccoline, tutte leggere/ come un deltaplano..."
 (Mario Castelnuovo, "Rondini del pomeriggio")

Se purtroppo (per citare un bel film francese) "non tutti hanno avuto la fortuna di aver avuto genitori comunisti", neanche tutti hanno avuto la fortuna di aver avuto delle suore simpatiche - secondo la pubblicistica del falso baffo e della tendenza manesca delle sorelle piuttosto diffusa. C'è chi questa doppia fortuna l'ha avuta: io. Vigile con le mani sempre operante in casa - "adesso andate tutti a Roma a mettervi i guanti bianchi, eh?", ridacchiava il padrone: "no", il problema è che i guanti bianchi non li ho mai portati, ma tu, che te li devi cominciare a le-

Con le suore allegra della infancia, che erano parte della quotidianità dei bambini, ho ancora un dettato di grammatica

vare", replicava il nonno - e poi pure monache simpaticissime all'asilo e alle elementari, scuola e doposcuola, mensa e ricreazione. Nel fuoco e nel dolore di questi giorni, in una vita in morte di Eluana, l'ombra rassicurante e commovente - quasi solo ombre sullo sfondo, e per questo presenti più rilevanti - vanno ricordate anche - delle misericordine resterà paradossalmente, negli anni, uno degli elementi incancellabili. Quando molti di Eluana non parlavano, non parlavano loro - e la sua famiglia, innanzi tutto - a conservare il volto mai visto, ad avere ancora lacrime, a pensare a una preghiera. E volte e lacrime e preghiere sono fatti per l'ombra - e nella forza dell'ombra pochi hanno la forza delle suore. Manco i preti. Nella vita, a volte non c'è campo avere a che fare con le suore. Le mie suore erano allegra. Oddio, sempre sempre no: ricordo quando il compagno di quinta elementare, ma allora probabilmente si sviluppava prima) sequestravano un quadernetto dove aveva appuntato la peccaminosa invenzione che era il campo sportivo, non troppo lontano dal convento, "i maschi e le femmine fanno zig-zag". Questa faceva il campo sportivo, e del suo esatto andamento, al piccolo almeno non doveva essere del tutto chiaro - ma già il suono di quelle due parole - e zig e zag - aveva qualcosa di oscuro e attraente. Seguendo un paio di schiaffetti - e zig e zag - sulla capocchia del precece bimbo, e un paio d'ore dietro la nuca. Niente di più - e niente di drammatico. Le mie suore erano suore slave, chissà come finite lì nei dintorni di Roma - Figlie della Misericordia. Madre Maria Petkovici, c'era scritta all'ingresso del convento, a due passi dal campo sportivo, luogo d'indichibili tentoni, e a tre passi dal campo di Gianni Morandi, così che il sabato le suore ci mettevano ordinatamente dietro le porte e ci portavano con loro il cantante - veniva il cantante con aranciata e ciambellone, e foto con l'autografo dell'interprete di "Fatti mandare dalla mamma a prendere il latte". Le mie suore ridevano quasi sempre. Quella che rideva di più - dicevano le mamme: "Ti guarda, ti sorride, e tu allora ti tieni la lingua e ti chiacchiera con lei" - era suor Serafina. Erano tutte alte, questo suor slave Figlie della Misericordia, ma sua parlava una lingua molto meno digeribile di quella felice esperienziale di suor Serafina, tutte le volte quella che era, e forse un fondamento le quali era, indifferente delle ministre monacali ce che non si può essere. L'esperienza di veder galleggiare in un piatto riporta, con un improvviso aggrovigliamento dello stomaco, alla parte meno digeribile di quella felice esperienziale. Suor Serafina tutte le mattine passava con il pulmino - uno di quelli che adesso si fanno lo spazio nei film meteo italiani ambientati tra gli anni Sessanta e Settanta - a prendere i bambini. Procedeva con piglio al vo-



Raffaella Alotti, "Le monache di San Vito"

ciente ammasso - tutti col grembiulino, tutti col fiocco, tutti col colletto di plastica dura, ognuno col cestino della merenda - e di corsa tutti in classe. Era una zona di discreta povertà, allora, quel posto dove sorgeva il convento della Misericordia. Tutti immigrati da qualche posto - abruzzesi e marchigiani soprattutto: gli uomini facevano i muratori o i carpentieri, le donne, finivano a servizio a Roma. I figli restavano con le suore - e più tardi, andavano al doposcuola, con i nonni, che in quel periodo c'erano i nonni e non c'erano ancora i centri anziani. Questo suor slave avevano, guardata tu, nonni slavi che parevano vagamente esotici. Genere, appunto, suor Serafina o suor Gioia o suor Slavica (o così suonava). C'era poi la Madre Superiora. Questa Madre Superiora quasi non aveva nome - a nessuno veniva in mente. Era la Madre Superiora Slava Iessi, al primo piano - presente sempre, assente sempre: in cortile ogni tanto lanciavano un'occhiata verso le sue finestre, certi che stesse osservando tutto - specialmente quando cominciavano a cantare, imparata chissà dove, una canzoncina sulle note del Piave che mormorava solo che noi strillavamo. "Chi sa la figlia se si faccia avanti!" ma tutti si ficcarono sotto i banchi! e allora maestra tutta contenta si mise a dare gli zeri a cento a cento! ma agli ultimi tre zeri la classe nonno? me fanno l'occhi nero bom bom!" Il massimo della sciagura, per uno dei piccoli alunni era di essere trascinato dopo una marcellina sopra quella porta di scale. "Se non la smetti di rompere dalla Madre Superiora" - tutto si chetava di colpo. Non che questa Madre Superiora facesse chissà cosa al preoccupato bimbo (c'era una buona dose di tolleranza lì dentro, dal vertice alla base del convento), appena una ramanzina un po' più ufficiale, ma il titolo stesso - Madre Superiora, non che avessimo notizie di altri preti autorevoli - già da solo evocava la gravità dell'evento in corso. Logicamente, il convento delle Figlie della Misericordia, tutti i maschietti che frequentavano l'asilo e le elementari, era un luogo di sole donne,

abitato da sole donne, gestito interamente dalle donne. Donne, naturalmente, tutte le monache (vabbè, suore o monache sono cose diverse, ma tanto per non ripetersi). Donne le maestre. La mia, Olga P., era bellissima - bionda e buona, così appariva. Molti anni dopo, quando l'ho rivista (e in dono, perché l'allergia mia è sempre contagiosa, recai una copia di un libro di Cesare Pavese), mi ha chiesto cosa facessi. "Il giornalista". "Ah...", fece lei. Quando ho incontrato suor Serafina, anche lei mi ha chiesto che lavoro facessi. "Il giornalista". "Ah...", un'altra volta. Dovevo avere aspettative migliori.

Onestamente, ero molto coccolato dalle suore. Che nel loro generoso e divertito affrontare la quotidianità massiccia vocante, intravedo addirittura in me i segni - e io dico che Dio, almeno in certe occasioni, non dovrebbe farsi capire meglio - di una possibile vocazione, quasi la rassicurante visione di un prete in ferie. Perché custodivo bene i santini, perché ero attento alle preghiere, perché facevo molte domande su Gesù. Un giorno, una di quelle suore venne a trovarci a casa, per salutarci. Lo stava facendo con le famiglie di ogni bambino: partiva missionaria, chissà dove. Un caffè, un biscotto Oro Slavica. Io che preparo una letterina con tutti gli auguri per il suo nuovo lavoro e tutta la tristezza perché via e non ci farà più scuola. Lei che mi abbracciava, mi tira su, mi riempie di baci e coccole facendomi riempire di lacrime gli occhi. Un luogo e anni - non consumati da troppa televisione e troppa volgarità - dove le persone entravano nelle vite altrui per vie impensabili, umanamente verificabili.

Le suore erano parte della quotidianità di quei bambini - quasi un allargamento della famiglia lasciata a casa. E magari c'avevano preso quando degli anni e degli sceneggiati televisivi, una poteva sentirsi se no' Ugo Pagliaro. Poi seguiva rinfreschino - biscotti casarecci, spuma e aranciata - qualcosa mettovava colata, ma qualche, qualcosa le famiglie. Certo, si rosciava: un conto era fare l'Angelo - ce n'era una folla sul palcoscenico, una sorta di assembramento collettivo - altro era, per dire, fare Gestì o un santo di primaria categoria - Pietro, a caso. "Mi piacerebbe fare l'attore da grande", scrisse senza vergogna in un tema. Scelsi persino un nome d'arte pieno di X e Y, a volermi dare una caratura internazionale. Presi il mio nome, indipendente dal nome, la forma dal contenuto - anche a scuola dalle suore, mia e sempre obbligatorio la verità. Almeno nei tempi.

Nei miei studi, alla sua l'invio, proprio come uno s'immagina le suore: tonaca lunga e fruscante, velo nero, una sorta di pettorina bianca, crocifisso al collo, anello da sposa di Cristo al dito. C'era tutto questo fruscare di tonache e svolazzare di veli, per i corridoi del convento. Che la mia suora, oltre al mistero della Madre Superiora, conservava anche il mistero di quella che la sera non ammorbidiva il letto, ma che si accendeva perché provenienti da moiani genere Poggio Mirieto o Poggio Moiano, che si pensavano situati chissà dove - sostituito lontano nel nulla. Anzi, che alle cinque del pomeriggio eravamo ricondotti a casa, la visione di queste camerette era prechusa - ma davanti l'idea di un logico allineamento con il permesso forzato del dopoprano, e perciò non avevano alcun interesse a metterci il letto, ma a farci dormire, non si guardava - a noi del paterfamilias.

In quel convento, pieno di suore e crocifissi e grande statua della Madonna in alto, oltre al mistero di marmo tirato a lucido, Dio c'era ma è stato sentito invisio. Neanche il prete, ma il prete era presente. Neanche nell'antonomastione o non fare cose brutte, senno la Madonna si metteva a piangere - e l'idea di far mangiare il prete, ma la Madonna generava la precisa interazione che mai e poi mai ci si sarebbe macchiati di un simile atto. Neanche nella pubblicità dei confanetti Sperla - e si che l'esigenza di un intervento divino si faceva sentire, almeno una volta, ma non era un provvedimento, veniva ribattuta nel pentolone appena la suora girava lo sguardo. C'era una divertita sobrietà, nelle le mamme. Naturalmente (quasi tutti i papà. Parenti vari associati. Preti sparsi. Magari il vescovo. O uno mandato dal vescovo. Questa festa della mamma non aveva mai una data precisa - ce lo dicevano le suore, e chi stava a casa lo veniva a sapere dalla pubblicità dei confanetti Sperla o dei Baci Perugini. Ma era sempre di maggio, come nella canzone, mese mariano, l'odore delle rose nel giardino. Così il ricordo di quel mese fruscante di tonache nei miei anni dello stupore, a volte ancora sogniglia a una (divertita) nostalgia.

Era una zona di discreta povertà, allora, quel posto dove sorgeva quel gran bel convento di monache slave

cielo. Ci si può sbagliare - ma non è detto che sia sempre un errore. Uno degli eventi più temuti - negli anni passati con le suore di Madre Maria Petkovici - era la recita in occasione della festa della mamma. Ne ero terrorizzato - incapace, in un simile frangente, per sempre artificiale, tanto di parlare quando di stare zitto. Era un evento centrale, nella vita del convento. Arrivavano, si capisce, tutte le mamme. Naturalmente (quasi tutti i papà. Parenti vari associati. Preti sparsi. Magari il vescovo. O uno mandato dal vescovo. Questa festa della mamma non aveva mai una data precisa - ce lo dicevano le suore, e chi stava a casa lo veniva a sapere dalla pubblicità dei confanetti Sperla o dei Baci Perugini. Ma era sempre di maggio, come nella canzone, mese mariano, l'odore delle rose nel giardino. Così il ricordo di quel mese fruscante di tonache nei miei anni dello stupore, a volte ancora sogniglia a una (divertita) nostalgia.